

RECENSIONI

LINO RIZZI, *Eticità e Stato in Hegel* (= Studi di Filosofia, 25), Milano, Mursia, 1993, pp. 362.

In un tempo come il nostro, in cui pullulano tante scienze umane particolari, avvertiamo tutti l'esigenza irrinunciabile di recuperare quel fondo di valori, anzi quel senso ultimativo dell'esistere, di cui la nostra vita quotidiana, inestricabilmente individuale e sociale, ha urgentemente bisogno. Forse un giurista, che si accontenti di seguire in modo più o meno scrupoloso le procedure della giurisprudenza o di stabilire il diritto a partire da un determinato costume, potrebbe dirsi indifferente all'idea di giustizia, così come un teorico della politica potrebbe prescindere, per esigenza di metodo, dall'idea d'un bene comune da perseguire, invece, il soggetto vivente, che deve sempre commisurare la propria esistenza col darsi di determinate istituzioni, non può affatto evitare di porre queste domande fondamentali in tutta la loro gravità e ampiezza filosofica.

A questo proposito, torna più che mai opportuna e stimolante la ripresa critica d'un pensiero così profondamente dominato dal senso della totalità o dall'ineludibile esigenza dell'«Intero», com'è quello di Hegel, al quale Lino Rizzi ha dedicato un poderoso lavoro, accessibile ed utile a tutti coloro che oggi avvertano l'esigenza di riflettere sulle implicazioni etiche della politica. Ben lungi dal risolvere la sostanza del pensiero di questo grande dell'ideali-

simo tedesco nel sistema astratto d'una logica parassitaria ed onnivora, l'autore mette felicemente in luce come sia necessario distinguere tra la preoccupazione più sistematico-speculativa dell'ultimo Hegel – quello, per intenderci, dei *Lineamenti di filosofia del diritto* (Berlino 1821) – e l'interesse più fenomenologico che caratterizza gli scritti di Jena, in particolare il *Sistema dell'eticità* (elaborato negli anni 1802/03 e rimasto inedito) e la *Fenomenologia dello spirito* (scritta e terminata a Jena nel 1806, ma pubblicata a Bamberg nel 1807). Il fascino del giovane Hegel è indubbiamente costituito dal fatto che egli seppe cogliere la vita individuale e sociale nel suo «farsi», un farsi che, negli scritti jenesi, è la condizione stessa del comprendersi del soggetto, mentre si avverte che nelle opere posteriori la «comprensione» sopraggiunge – per così dire – alla vita, col compito di giustificare in modo posticcio l'identità, già bell'e costituita, di individuo e stato.

Il lavoro di Rizzi, rispetto a tanti altri interventi settoriali sull'argomento, ha l'indubbio vantaggio di farci partecipare dall'interno – da Berna a Berlino, passando attraverso Francoforte, Jena, Norimberga ed Heidelberg – all'evoluzione complessa, ma profondamente costante, coerente e unitaria, di alcuni nuclei del pensiero etico-pratico di Hegel, i quali alla fine entrano, intatti, a sostanziare il suo pensiero politico maturo. Da questo punto di vista appare molto originale, ma certo anche assolutamente rispettosa del materiale sto-

rico che ci è esibito dalle fonti, la scelta, liberamente operata da Rizzi, dei temi che si succedono e si intrecciano nella sua ampia e misurata esposizione critica del pensiero hegeliano: dalla rilevanza dell'esperienza religiosa, al tema dell'amore, alla questione della pena e del fondamento del diritto, fino all'articolarsi della vita sociale in famiglia, corporazione e stato. Nel dispiegarsi di questa intricata rete di problemi trova adeguato spazio anche la nitida trattazione di altri temi di tipo più prettamente economico, quali la teoria generale dei bisogni e la concezione del lavoro, a motivo dell'indubbia rilevanza etico-politica obiettivamente insita in essi. I molteplici riferimenti storici ad altri pensatori politici, come Machiavelli, Hobbes, Locke e Rousseau, ma anche agli economisti classici (soprattutto Smith) ed al successivo pensiero di Marx, sono sempre precisi e perspicui. Il rapporto con Kant è poi particolarmente curato, come del resto era inevitabile, data la speciale funzione di «trampolino di lancio» esercitata dal pensiero del filosofo di Königsberg per tutti i suoi successori: solo facendo forza sul pensiero di Kant, solo saggiando con esso i propri pensieri, i filosofi del romanticismo tedesco trovarono lo slancio per saltare «oltre».

Se però, al di là dell'esposizione storica, vogliamo chiederci con Rizzi in che cosa consista l'asse teoretico che regge tutto il discorso etico-politico di Hegel e conferisce ad esso una configurazione unitaria, senza dubbio dobbiamo ammettere l'importanza decisiva del tema del «riconoscimento». Qui avremo desiderato vedere trattato in modo esplicito il rapporto che, su questo tema, lega e separa Hegel da J. G. Fichte, il quale, tra gli idealisti tedeschi, fu il primo a dedicare ampia considerazione alla questione del riconoscimento, nei suoi *Fondamenti del diritto naturale* (1796/97). È però anche vero che la prima critica alla concezione individualistica del diritto proviene da Rousseau, il quale fa risalire il rapporto

originario tra uomo e uomo al sentimento della pietà, ed individua nel rapporto di comunicazione il primo legame sociale. Tra l'altro, l'autore di questo saggio su Hegel – sia detto *en passant* – sta preparando anche un interessantissimo lavoro sul concetto di democrazia in Rousseau. In ogni caso, sulla scorta d'una larghissima e penetrante conoscenza dei testi, Rizzi dimostra che, per Hegel, non c'è vita sociale effettiva senza eticità. L'eticità, a sua volta, non proviene da altro che dalla pratica del «riconoscimento». La società, infatti, non scaturisce da un «patto sociale» astratto – tematica, questa, che in definitiva non porta alla luce se non la concezione originariamente individualistica del pensiero moderno – ma da un *concreto interagire pratico degli individui che si riconoscono reciprocamente*. La prima forma di aggregazione sociale è la famiglia, alla cui base sta appunto il riconoscimento naturale, mediato dall'amore. Invece, alla base di tutte le altre aggregazioni sociali regolate dal diritto sta il riconoscimento convenuto, mediato dalla lotta. Solo nella pretesa pratica di riempire il tutto, inevitabilmente destinata ad infrangersi contro un'altra volontà che pretende praticamente lo stesso, nasce la coscienza del Sé, e dunque la necessità pratica di riconoscere anche all'altro ciò che si vorrebbe immediatamente riconosciuto solo a se stessi. Il riconoscimento è pertanto il fondamento di ogni diritto, di ogni rapporto sociale corretto. Gli stessi rapporti di tipo meramente economico vengono assunti da Hegel entro il quadro d'un denso pensiero etico-sociale. Egli si propone, infatti, di mettere in luce la sostanza etica delle stesse categorie economiche, quali i concetti di «valore» e di «scambio». A questo proposito scrive opportunamente Rizzi: «il rapporto economico da scambio tra merci equivalenti si deve trasformare in un rapporto di *riconoscimento* tra persone» (p. 223). Anche il lavoro, con quegli aspetti di alienazione tipici della

società industriale che Hegel non mancò di porre in luce prima di Marx, cessa di essere visto come un'operosità malamente distruttiva dell'uomo, quando la società intera si impegna a riconoscere l'attività lavorativa di ogni suo singolo membro come un servizio effettivo reso a tutti, ovvero come un contributo dato alla libertà collettiva. Questi e tanti altri aspetti sorprendentemente «umanizzanti» e molto concreti della riflessione hegeliana sono stati messi in luce dal libro di Rizzi. Dall'insieme si ricava la convinzione avvincente che dall'organizzazione sociale dell'uomo nella famiglia e nelle corporazioni nasce spontaneamente la vita dello stato, senza che vi sia «cesura alcuna tra i moventi che guidano gli individui nella vita "ordinaria" e quelli ispirati dal senso dello stato» (p. 304).

Ma l'eticità, fondata sul riconoscimento, se rende possibile la composizione d'ogni conflitto all'interno dello stato, esaurisce nondimeno il suo percorso, come processo istituzionale, nell'ambito dello stato. Vale a dire: tra gli stati non è possibile, secondo Hegel, nessuna pratica di riconoscimento, l'attività politica si esercita soltanto con la guerra; gli «stati sovrani» non possono concepirsi tra loro altrimenti che in un rapporto di conflitto totale e perenne. Una confederazione tra stati sovrani, capace secondo Kant di costituire un ordine internazionale di pace perpetua, per Hegel è solo un'illusione.

In questo modo però l'assunto idealistico che all'interno dello stato tutto debba funzionare e contribuire al bene comune sul presupposto morale che l'uomo faccia spontaneamente il bene ed eviti altrettanto spontaneamente il male, si ribalta nella realista e cruda convinzione che all'istinto di socievolezza che regola la vita civile non possa non accompagnarsi *ad extra* il macabro contrappeso d'uno sfogo di brutale violenza, il bisogno inestirpabile di soddisfare primitivi istinti ciechi, mai pienamente addomesticati, solo repressi (direbbe Freud) e malamente camuffati

(direbbe Nietzsche). Ma agli occhi di Hegel tutto si giustifica: la guerra è uno strumento politico necessario alla rigenerazione del corpo dello stato, essa svolge la stessa funzione del movimento dei venti, che preserva il mare dalla putredine (cfr *Lineamenti* § 324).

Come si vede il pensiero di Hegel continua ancora a porre grandi e inquietanti interrogativi alla cultura cristiana informata dal comandamento assoluto della carità, poiché esso teorizza il principio realistico della conflittualità. Oltre tutto, il giovane Hegel rimprovera all'ideale della carità cristiana di dissolvere gli elementi sensibili dell'*eros* e di non rispettare la dinamica della rigorosa reciprocità insita nella relazione d'amore. D'altra parte, come osserva Rizzi nella conclusione della sua brillante monografia, lo *stato etico* hegeliano «non pretende di sostituirsi al sistema di valori espressi dalla religione, ma ritiene questa la fonte irrinunciabile della morale. Il processo che va sotto il nome di "secolarizzazione" della religione o di "positivizzazione" della politica è coinciso contemporaneamente con uno sradicamento della politica dall'etica» (p. 345). È qui però opportuno ricordare, a scanso d'equivoci, che la religione di cui Hegel parla, fin dagli inizi dei suoi studi, intende prescindere dall'idea cristiana di un Dio trascendente, poiché egli «individua nella *trascendenza* il principio teologico che nega il pieno sviluppo dell'uomo in quanto lo sottrae alla vita pubblica» (p. 33).

Il bel libro su Hegel di Lino Rizzi, al quale dobbiamo diversi altri studi importanti nel campo della filosofia politica (basti ricordarne uno per tutti: *Legittimità e democrazia. Studio sulla teoria politica di Hans Kelsen*, Milano 1990), ha tutte le carte in regola per animare anche la rinata sensibilità alle questioni etiche in politica, conferendo all'attuale dibattito lo spessore scientifico d'uno scavo culturale profondo.

FRANCO BUZZI